



Esistevano, dunque, gli operai.
Gli intellettuali di merda avevano ragione.

Brucia nel fuoco il sol dell'avvenire,
perso a rincorrere la croce rovesciata
e l'indegno sorriso del senso comune.

Ed esistiamo noi –
quelli che dovevano adattarsi
all'orrido sistema del migliore dei mondi,
che dovevano farsi schiavi
perché si fondasse sul debito
la felicità, e sull'obbligo
della gratitudine al consumo,
chiamata libertà dal bisogno.

Le fabbriche sono di tutti,
padroni e operai – lo dice
il servo di turno, col suo sguardo
d'assassino, che uccide senza odore di sangue.

Ma non lo dice questo nuovo giorno,
perso già prima che inizi,
ottuso per omissione,
colpevole per i suoi inutili pugni chiusi.

La sinistra è pensare alla gente,
si diceva un tempo.
Mi vesto del nero dell'ombra
e cerco nuove strade,
per riavere tra le mani
la terra e il respiro che ci avete tolto.

Il campo si allunga nel gelo
del fosso. Il pettirosso, che è lì,
non teme né il vento né l'uomo.
È la giustizia che gli ha dato
la foglia dell'edera. A noi
riprenderla, prima che arrivi
– per sempre –
la bianca luce del lutto.

Da **Gli stagni di Mosca** *La Vita Felice*, Milano 2012